CCCXXXIV. SEDUTA

MERCOLEDÌ 21 DICEMBRE 1949

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 13029

Disegni di legge:

(Trasmissione) 13029

(Deferimento a Commissioni permanenti) 13030

Disegno di legge: « Delegazione al Governo di emanare una nuova tariffa generale dei dazi doganali » (716) (*approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

MOTT, *relatore* 13030

RUINI 13039

BOSCO 13046

CARELLI 13047

La seduta è aperta alle ore 11.

MOLINELLI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: De Bosio per giorni 2 e Lavia per giorni 4.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 23 marzo 1948, n. 265, concernente integrazione delle norme sullo stato giuridico ed economico dei professori universitari » (666-B), approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati;

« Abrogazione del regio decreto-legge 6 febbraio 1936, n. 313, convertito nella legge 28 maggio 1936, n. 1126, e del decreto luogotenenziale 21 ottobre 1915, n. 1558, sulla applicazione ai dipendenti civili e militari delle Amministrazioni dello Stato delle disposizioni concernenti il loro trattamento in conseguenza di infermità, lesioni o morte per eventi di servizio » (562-B), d'iniziativa dei senatori Gavina e Bibolotti, approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati;

« Nuova misura degli acconti sui danni di guerra verificatisi nei territori dell'Africa Italiana » (802);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 3 milioni a favore della Società nazionale " Dante Alighieri " » (803).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito all'esame e all'approvazione:

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) i disegni di legge: « Nuovi provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata » (798) e « Regime fiscale dei filati delle varie fibre naturali ed artificiali » (799);

della Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati durante il periodo della Costituente il disegno di legge: « Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 373, sul conferimento di cattedre negli Istituti e Scuole di istruzione elementare e media a candidati reduci e non reduci e ad alcune categorie di perseguitati politici e razziali » (800).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Delegazione al Governo di emanare una nuova tariffa generale dei dazi doganali » (716) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Delegazione al Governo di emanare una nuova tariffa generale dei dazi doganali ».

Chiusa la discussione generale, do facoltà di parlare al relatore, senatore Mott.

MOTT, *relatore*. Il relatore della 5ª Commissione permanente si trova un po' imbarazzato nel fissare i limiti del suo intervento, dovendo presentare questo disegno di legge dopo il dibattito avvenuto in questa Assemblea. Questo imbarazzo avrà un fondo soggettivo, ma ha anche sicuramente una componente oggettiva, derivante dal numero degli interventi, che fu notevole, dall'ampiezza e varietà degli argomenti trattati e specialmente dall'andamento della discussione avvenuta nella seduta dell'altro venerdì, quando alcuni degli oratori dimostrarono di non aver preso visione della relazione ministeriale che accompagnava la presentazione del progetto di legge all'altro ramo del Parlamento; relazione che risultava ampia, esauriente, che, quasi direi, rispondeva preventivamente a tutti i rilievi, le obiezioni, le critiche che potevano essere sollevate; relazione che, in ogni modo, doveva formare la trama e la base per il dialogo tra gli oratori e il Governo. Ora, questo dialogo risultò alquanto sfasato e la sfasatura raggiunse il suo culmine nella presentazione dell'ordine del giorno Parri, al quale il signor Ministro delle finanze rispose, richiamando l'attenzione sulla relazione ministeriale presentata e riservandosi di riesporre alla fine del dibattito i criteri generali della politica doganale del Governo. Questo precedente mi esonera dall'entrare nel campo riservato specificamente al Ministro e mi permette invece di soffermarmi su qualche altro punto e di usare in ogni modo di brevità e di semplicità.

Sia detto per inciso, che l'inconveniente rilevato ha avuto anche due vantaggi: primo, di polarizzare l'attenzione del Senato sull'importanza di questa legge, che era stata messa un po' in penombra da altre questioni più vistose e importanti sotto l'aspetto contingente; e, secondo, di sollecitare un maggior numero di interventi, che furono in realtà numerosi e ampi.

L'opposizione portò qui le sue critiche, come è giusto e, direi, doveroso; e queste critiche possono essere divise in due gruppi: un gruppo a sfondo giuridico o politico, riguardante la via, la procedura che il Governo aveva scelto per l'emanazione di una tariffa doganale e che ha proposto alla nostra approvazione e un altro gruppo, che fu meno trattato, un gruppo di critiche che riguardavano la sostanza o singoli aspetti della politica doganale del Governo.

Il senatore Rizzo ha svolto più che altro l'aspetto giuridico della questione, basando la sua affermazione di incostituzionalità della delega legislativa specialmente sul fatto della mancanza della Corte Costituzionale, che possa confermare o respingere questa legge, qualora venisse presentato un ricorso. Il senatore Rizzo dovrà però ammettere che la mancanza dell'Alta Corte non può fermare la vita nazionale. Anche tutte le altre leggi potrebbero essere invalidate per incostituzionalità presso l'Alta Corte, eppure vengono emanate. Anche

il funzionamento delle Regioni richiederebbe l'Alta Corte, ma le regioni a statuto autonomo già funzionano.

Il senatore Rizzo ha poi sminuito all'estremo il valore della Commissione interparlamentare consultiva, che il Governo ha proposto di costituire per la preparazione della tariffa doganale; ma il fatto che essa possa seguire lo sviluppo e concorrere alla formazione di questa tariffa, credo abbia una importanza notevole.

Il suo richiamo ai danni provocati dalla tariffa doganale del 1887, specialmente alle Puglie, dovrebbe essere completato con il ricordo che furono proprio i deputati meridionali, in piena Assemblea, ad applaudire l'inizio della politica doganale, che originò la guerra doganale con la Francia. In una Commissione, in realtà, il giudizio che si può dare su problemi tecnici è generalmente più obiettivo, più pacato; questa è la verità.

Il senatore Morandi si limita nel suo intervento su questo punto a gettare là la frase: « giustamente si è fatta la questione di incostituzionalità di questo procedimento » e a dichiarare di non soffermarsi sugli aspetti giuridici, perchè « la verità è che questo Governo ha slittato sempre più sul piano di un esercizio autoritario del potere ». Ma così la questione non può proprio essere posta; dichiarare, come ha fatto l'onorevole Morandi, che la scelta della procedura in se stessa è anticostituzionale, è una affermazione errata secondo la diagonale delle proposizioni contraddittorie, se ben mi sovviene il ricordo degli studi liceali di logica, perchè proprio l'articolo 76 della Costituzione prevede questa delega legislativa.

E qui mi sia permessa una sommessa osservazione, non essendo io l'uomo più qualificato per farla. Come nelle relazioni familiari, o di amicizia, così anche nella vita politica certe parole grosse, sproporzionate alla realtà del contenuto, non devono essere ripetute troppo spesso o avventatamente, perchè o creano una crepa, una frattura, che può riuscire incolmabile, o diventano forme senza valore, senza contenuto, specialmente quando queste parole grosse non trovano risonanza nella opinione pubblica, perchè non hanno una base concreta, e quando chi le dice non è realmente convinto, fino in fondo, della verità delle affermazioni stesse. Ho osservato infatti, in parecchie circostanze, che gli esponenti della opposizione, quando buttano queste parole grosse, si mettono poi a sorridere; il che vuol dire che in fondo essi stessi non ne sono persuasi. Io penso però che questo buttare là delle parole grosse non è dannoso tanto al Governo, perchè in fondo non trova risonanza nella opinione pubblica, non è dannoso neppure alla maggioranza, ma è dannoso piuttosto a quel concetto serio, alto, che il popolo deve avere della Costituzione. Noi tiriamo senmpre in ballo la Costituzione nelle nostre piccole beghe; ma io credo che sia proprio la Costituzione a soffrire di ciò, apriamo così più facilmente il campo alla impressione, che il regime democratico sia un regime pesante, un regime che non rende, un regime inattuabile.

Nella seconda parte del suo intervento invece il senatore Morandi ha dato prova della sua competenza in materia economica; noi possiamo dissentire dalle sue affermazioni e lo diremo poi, ma in pratica dobbiamo prendere in considerazione quello che egli ha detto.

Il senatore Fortunati — mi dispiace che non sia presente — ha svolto il suo intervento come un lavoro di ordinaria amministrazione; ne è dimostrazione il fatto che ha parlato soltanto per un'ora e che ha adoperato la via più semplice per lui, la via dell'ipercritica, che è nella sua natura, forse dipendente dalla forma di mente acquistata negli studi di statistica, che esigono l'ipercritica.

Egli afferma che non sono stati definiti i princìpi generali di politica doganale, voluti dall'articolo 76 della Costituzione, e basa la dimostrazione del suo asserto sul fatto che essi vengono interpretati differentemente dalle stesse persone, che si dichiarano favorevoli alla delega. E cita come esempio il dissenso tra la relazione ministeriale, la relazione della Commissione e il senatore Ricci sui dazi *ad valorem*. Ma questo dissenso indica proprio il contrario, indica che il senatore Ricci ha capito perfettamente cosa significhino i dazi *ad valorem*. Che egli ritenga che i dazi specifici siano più opportuni è un'altra cosa; ma è dimostrato che egli ha realmente capito il significato della prevista applicazione di dazi *ad valorem*.

Egli insiste ancora su un dissenso tra la relazione ministeriale e la relazione della Commissione, tra l'onorevole Corbino e l'onorevole

Ricci sulla concezione del fenomeno emigratorio; mentre vi fu in realtà un accordo di tutti sulla mancata efficienza di esso per sanare la disoccupazione. Era questo che importava nel caso concreto della fissazione dei criteri di una tariffa doganale.

Ma quando poi egli afferma che vi sono tre forme di applicazione dei dazi *ad valorem* e che non fu specificata nella legge quale di queste tre forme dovrà essere applicata, allora sento il bisogno di distendere i miei nervi, ricordando la storiella dell'uomo che doveva andare al mercato con il figliuolo e l'asinello. Costui ebbe dapprima delle critiche, perchè tutti e due andavano a piedi; ma quando vi fece salire il figlio fu criticato, perchè lui, vecchio, andava a piedi. Quando montò lui, e il figlio andò a piedi, allora fu criticato perchè faceva andare a piedi il tenero giovanetto. Salirono allora tutti e due sulla bestia e furono nuovamente criticati, perchè sfiancavano l'asinello. Mi sembra però che l'onorevole Fortunati porti la critica fino all'infinitesimale, fino all'ultima possibilità, quella per cui i due uomini avrebbero dovuto prendere sulle spalle l'asino e portarlo al mercato. *(Ilarità)*.

Vogliamo provare a scendere al pratico? L'onorevole Fortunati è professore universitario e immagini dunque di dover fare gli esami di scienza delle finanze o di economia politica e di aver chiesto al disgraziato candidato di fissare i princìpi direttivi od i criteri fondamentali di una tariffa doganale. Io credo che, quando lo studente avesse detto che il fatto stesso di dover fissare i caratteri di una tariffa doganale significa che è stato deciso il dilemma fra liberismo e protezionismo, nel senso di aver accettata una protezione; che per quanto riguarda la funzione di una tariffa doganale la quale può essere fiscale o protettiva, essendo la fiscale limitata da un soffitto, egli darebbe maggiore importanza alla funzione protettiva; e quando avesse detto che dal lato tecnico la tariffa dovrebbe basarsi sull'applicazione di dazi *ad valorem* invece che di dazi specifici (che calcolano il peso, la capacità, il volume, la superficie, il numero delle merci); e se inoltre lo studente avesse affermato di preferire una tariffa d'uso o convenzionale invece di una tariffa autonoma; e quando avesse detto ancora di accettare l'uso della clausola della nazione più favorita; e quando avesse detto di preferire una protezione gradualmente decrescente e di voler prendere in considerazione nella tariffa le esigenze del consumo e prima ancora le necessità della produzione e del lavoro e della massima occupazione, nel senso di Keynes, che per noi è problema fondamentale, allora credo che almeno un 18 il senatore Fortunati avrebbe dovuto concederlo. Se avesse specificato inoltre, come nella relazione ministeriale, fino al dettaglio per i singoli settori le varie soluzioni, allora credo che potremmo andare più in su e avvicinarsi al 27, se non al 30.

Il senatore Fortunati afferma ancora che « il Ministro Vanoni e l'onorevole Corbino, non del tutto il senatore Mott, sostengono che la politica economica è la scelta di una formula, di uno strumento, mentre deve essere ricerca di un obiettivo, analisi profonda delle condizioni concrete del mercato ». Credo che se egli avesse letto a pagina 9 della relazione ministeriale quanto il Ministro ha detto in riguardo all'agricoltura — è un esempio che potrebbe essere ripetuto per tutti gli altri settori — cioè che nel determinare la futura politica agricola del nostro Paese bisogna « tener conto delle possibilità tecniche di trasformazione delle colture e di disponibilità di capitali per gli investimenti in agricoltura e delle possibilità di sbocco per l'esubero della produzione »; e quando volessi ripetere qualche affermazione della relazione della Commissione, che riporta quasi le parole esatte dell'onorevole Fortunati, ad esempio che « la fissazione dei dazi deve essere fatta secondo linee di maggiore convenienza di sviluppo dell'attività interna e secondo linee di minor resistenza dei mercati esteri e tenendo conto delle teorie dei costi comparati », allora le sue critiche sembrerebbero a lui stesso prive di contenuto.

Dice in un altro punto il senatore Fortunati: « qui non si tratta nè di esportare, nè di importare, nè di produrre per consumare in casa, si tratta di impostare una politica economica che tenga conto degli interessi delle vaste masse umane del nostro Paese », ecc.

Ebbene, il solo dubbio sollevato che non sia stata considerata l'esigenza sociale nelle relazioni che di essa sono invece pervase, merita una risposta appropriata. Certamente il sena-

tore Fortunati ha letto i lavori del professore Roberto Mossè, uomo di sinistra, che presentò recentemente un interessante saggio di una teoria socialista di scambi internazionali, in cui riassume i vari metodi seguiti negli scambi internazionali e ne propone uno, il più aderente agli interessi delle masse lavoratrici. Premessa una autorità centrale che assicuri la direzione degli scambi sulla base di piani e la presenza di economie separate (che saranno sempre efficienti almeno per cause geografiche) egli illustra i tre metodi seguenti: uno a sfondo cosmopolita, omogeneo, che prevede una nuova divisione internazionale, mondiale del lavoro, secondo un criterio economico, trascurando i residui, che hanno pure una loro importanza e si sono cristallizzati. È il metodo che abbiamo sentito proporre come ottimo con una certa impazienza — lodabile del resto — da parte del senatore Bergmann.

Il secondo metodo è un metodo nazionale, autoritario, che parte dalla determinazione diretta delle importazioni, giudicate indispensabili secondo un piano, e da queste deduce le esportazioni. Sono mantenuti naturalmente in questo caso i contingentamenti e tutte quelle sovrastrutture, che ci hanno deliziato durante il periodo della guerra. Questo metodo, afferma il Mossè (che ha studiato a fondo il problema) è applicato in pieno dall'Unione delle Repubbliche Sovietiche. Però il Mossè conclude: « I fautori del libero scambio potranno conservare la loro superbia, fino a quando non si opporrà loro che questo grossolano empirismo ».

Vorrei a questo punto domandare al senatore Fortunati se è questo il metodo che preferisce.

Il professore Mossè, però, ne presenta un altro, il terzo, secondo il quale una autorità nazionale dirige non rigidamente gli scambi per realizzare il massimo di soddisfazione, rispettando certe esigenze nazionali: cioè considerando il migliore impiego possibile dei fattori produttivi col rispetto dei risultati che si basano su di una analisi marginalista dell'utilità nazionale. In pratica, con esso, si va alla ricerca per ciascun prodotto del *quantum optimum* da importare o da produrre all'interno, in modo che coincidano il costo e l'utilità marginale degli scambi. È proprio questo il metodo che è stato accettato nelle relazioni e che trova in quella ministeriale uno sviluppo addirittura dettagliato.

I senatori Morandi e Fortunati hanno poi svolto in coro il concetto che, « non essendo possibile eludere la supremazia economica industriale degli Stati Uniti, in queste condizioni la politica economica del nostro Paese non può che servire gli interessi degli Stati Uniti ».

Il dato di fatto della supremazia degli Stati Uniti, da noi ammesso, ha certamente una notevole influenza sulla politica doganale di tutto il mondo: lo ha su quella dell'Italia, lo ha anche, sia pure per contrasto, in forma indiretta, sulla politica doganale che segue l'Unione delle Repubbliche Sovietiche. Ma se l'affermazione sopraddetta fosse vera, la storia dovrebbe dimostrare una stabilità che, invece, smentisce.

Prima del 1914, ad esempio, questa supremazia era dell'Inghilterra; eppure gli altri Stati usufruirono di una discreta possibilità di azione, tanto almeno da permettere, sia pure col concorso delle guerre mondiali, che oggi l'Inghilterra sia passata in seconda linea.

Se dovessimo ragionare nel modo suindicato, tutto quanto fa l'uomo per vincere ostacoli, per superare difficoltà gravi, naturali o create dall'uomo stesso, non avrebbe senso e converrebbe rassegnarsi ad un fatalismo orientale.

D'altro canto consideriamo alcuni dati.

Il volume delle esportazioni mondiali è aumentato, dal 1946 al 1948, del 29 per cento; quello delle esportazioni dell'Europa, del 72 per cento; mentre quello delle esportazioni dell'America settentrionale del 4 per cento.

Nel primo semestre 1949 l'aumento, rispetto allo stesso periodo del 1948, è stato del 14 per cento per il volume delle esportazioni mondiali, del 25 per cento per quelle europee e del 4 per cento per quelle dell'America settentrionale anglo-sassone. Questo più accelerato aumento delle esportazioni europee — e l'Italia in questo campo è all'avanguardia — fa sperare in una possibilità di sviluppo ulteriore dei nostri scambi internazionali. Lo sforzo degli uomini e la natura delle cose conducono normalmente ad un assestamento migliore e più giusto, che il finalismo, rilevabile nella vita, richiede.

Concludendo le osservazioni sugli interventi dell'opposizione, vorrei mettere in rilievo il silenzio mantenuto dagli oratori, malgrado l'invito fatto dal Ministro delle finanze ad esporre le direttive di politica doganale che essi preferirebbero. Eppure sarebbe stato molto facile per l'opposizione costruire una bella teoria, la più comoda propagandisticamente, poichè l'opposizione non sarebbe poi costretta a metterla in applicazione.

Questo silenzio ha due spiegazioni: una è desumibile da un ricordo storico. Quando dopo la conquista di Roma la lotta tra la destra storica e le sinistre era all'acme, le sinistre presero come bersaglio preferito la politica doganale delle destre. Ma allorchè nel 1876 le sinistre andarono al potere — è l'unico richiamo che non vi riguarda — il Depretis mise acqua nel vino e non solo accettò i princìpi che egli prima aveva combattuto ma li spinse addirittura alla esagerazione. La seconda ragione è che, se voi doveste esprimere il desiderio della vostra classe operaia, dovreste portarvi molto al di là del protezionismo del senatore Ricci, perchè non credo che i sindacalisti vostri abbiano il coraggio di dire quanto disse il Potofsky, segretario del sindacato lavoratori dell'abbigliamento americano: « Alcuni pretendono che il tenore di vita degli operai americani sarà ridotto, se si riducono le tariffe doganali. Riteniamo che i salari elevati derivano da una produzione elevata, da una condotta direttoriale ispirata ad uno spirito di iniziativa e di progresso e dalla buona organizzazione dei sindacati; non dalle tariffe doganali. La sola protezione obiettiva dell'operaio contro la cosiddetta concorrenza straniera è una produzione redditizia interna e un tenore di vita conveniente all'estero ». Certo raramente si sentono da parte dei rappresentanti delle classi lavoratrici simili parole; queste parole non si sentono neppure da parte delle organizzazioni operaie straniere, quando noi chiediamo — e ne abbiamo il diritto — la possibilità che i nostri lavoratori trovino lavoro e pane a eque condizioni nei paesi stranieri.

E passo brevemente a riepilogare gli interventi degli altri oratori.

Il senatore Ziino ha fatto una uguaglianza tra il dazio e l'imposta indiretta, che in realtà ha una buona corrispondenza. Egli ha insistito sulla necessità di applicare una norma elastica, di non accettare posizioni statiche nella protezione doganale ed ha messo in rilievo le necessità agricole dell'Italia Meridionale. Io credo che per quanto riguarda le necessità agricole del meridione, l'opera svolta finora dal Governo (che ha permesso che queste esportazioni raggiungessero il livello del 1938, pur mancando parte del mercato dell'Europa centrale ed orientale) sia una garanzia che verranno considerati i bisogni e gli interessi dell'agricoltura e dell'economia del meridione.

Ma il senatore Ziino è un uomo essenzialmente pratico ed ha presentato alcuni emendamenti, sui quali parlerò successivamente.

Il senatore Medici ha fatto un ampio volo sulla politica doganale seguìta dall'Europa, specialmente nel periodo antecedente alla guerra del 1914, esprimendo una sua netta preferenza per il liberalismo inglese di allora; ma anche allora la via era sassosa e difficile come è dimostrato dalle guerre doganali, tra cui lunga e dura quella che l'Italia ha sostenuto con la Francia. Forse è nella natura dell'uomo di cercare di evadere dal presente difficile, rifugiandosi, come gli antichi, nel sogno dell'età aurea o come i presenti nel sogno di un avvenire solare. Ad ogni modo non sempre la pratica può corrispondere alla teoria, se, come dice Goethe: « Secca è la teoria, e verde ha sol la foglia l'albero della vita ». Neppure sono completamente accettabili le sue affermazioni che la politica doganale è politica di potenza, che la politica doganale sorge quando la politica prevale sull'economia o i problemi di questa sono piegati alle necessità di determinati indirizzi di potenza. Sembra invece che, almeno nel caso nostro, proprio per necessità impellenti, proprio per ragioni di debolezza (speriamo transeunti) siamo costretti a ricorrere alla protezione doganale.

Il senatore Medici ha parlato del problema agricolo in rapporto alla politica doganale con la sua indiscussa competenza e il suo grande amore; egli accetta le direttive espresse nella relazione ministeriale e pone l'accento sullo sviluppo della produzione ortofrutticola. Ma il senatore Pallastrelli, che è un altro grande competente in economia agricola, non ha se-

guìto esattamente questa linea; egli ha posto l'accento sullo sviluppo della produzione cerealicola nel senso che essa ha bisogno di una certa protezione; egli ha posto ancora l'accento sullo sviluppo delle colture prative e sullo sviluppo del patrimonio zootecnico. Ora, di fronte a questi contrasti tra i due pesi massimi della competenza, io mi ritiro sulla trincea precostituita, cioè sulla trincea di una scelta fatta attraverso l'analisi delle cifre ed attraverso la considerazione di tutti gli elementi del mercato e della occupazione. Sarà questo, io credo, il compito che incomberà alla Commissione interministeriale, che è prevista dal progetto di legge.

MAZZONI. Basta con le battaglie del grano!

DE LUCA. Non si può dire niente in questa materia, poichè si tratta di una materia estremamente fluida.

MAZZONI. Se si fa la guerra, allora no; allora conviene coltivare il frumento anche nel sacrato del Duomo di Milano!

DE LUCA. Caro Mazzoni, l'agricoltura sta attraversando un periodo gravissimo; quindi è necessario parlare con molta calma. Non si può dire *a priori* cosa bisogna fare. Ci sono troppe idee sbagliate in giro.

MANCINI. Bisogna tenere presenti tutte le esigenze di tutte le regioni d'Italia.

MOTT, *relatore*. Io ripeto che questo problema deve essere risolto attraverso una analisi concreta dei costi, attraverso una analisi dei mercati, attraverso anche le esigenze della grande classe agricola. Certamente è un fatto che, considerando in tesi generale la situazione dell'agricoltura, noi ci troviamo in condizioni non favorevoli, nel senso che quasi tutti i prodotti fondamentali sono in crisi. Accenno semplicemente al vino, che in realtà in questo momento soffre di una crisi notevole; penso alla bietola, che soffre della concorrenza della canna da zucchero e che forse non trova nel nostro clima, finchè non sarà trovata una semente adatta, una possibilità di sviluppo completo per la degradazione regolare nel periodo del caldo; penso alla canapa, per cui tante volte sono state fatte richieste di aiuti e protezioni; penso al riso, che si trova in una condizione difficilissima, anche perchè Paesi dove noi lo esportavamo prima della guerra, come l'America meridionale, ora sono dei produttori fortissimi di riso, che esportano addirittura nell'Asia orientale.

Il senatore Parri ha presentato il suo ordine del giorno, cui il Ministro rispose già nella prima seduta. Certamente il problema della politica doganale merita di essere esaminato in tutti i suoi aspetti tenendo nel debito conto anche l'influenza che, su una tariffa doganale e su una politica doganale ed economica in genere della Nazione, possono avere la Carta dell'Avana e i risultati delle trattative di Annecy.

Il senatore Mastino ha portato la domanda da parte della Regione sarda di essere sentita nella formulazione della tariffa doganale secondo l'articolo 52 dello statuto speciale sardo che dice esattamente: « È sentita (la Regione) in materia di legislazione doganale per quanto concerne i prodotti di suo specifico interesse ». L'obbligo è stato già riconosciuto dal Ministro e ad esso il Ministro è già venuto incontro. Credo però che, non tanto da una protenzione risultante dalla tariffa doganale la Sardegna potrà avere uno sviluppo e un avvenire migliore, quanto piuttosto da tutti gli sforzi che furono già fatti per l'eliminazione della malaria, da tutto il lavoro che è stato fatto perchè l'industria mineraria possa risorgere. Mi riferisco a tutti i provvedimenti presi, ad esempio per il carbone del Sulcis.

Il senatore Bergmann ha chiarito le sue preferenze per il liberismo, come manifestazione dell'ideale di una unione europea che successivamente potrebbe diventare anche una unione mondiale. La sua visione pecca un po' forse di impazienza, ma l'Italia in questo campo è nettamente alla avanguardia; però essa deve cercare anche di rimanere in comitiva, perchè gli ostacoli sono numerosi, e in salita il precedere eccessivamente gli altri può creare un pericolo. D'altro canto è cosa lunga e difficile sorpassare posizioni precostituite da secoli, che hanno creato condizioni di densità di popolazione, di produzione, di vie obbligate di traffico, che ormai hanno acquistato il significato di condizioni economiche di fatto.

Il senatore Ricci ha, come di solito, esposto delle idee che possono essere accettate o no, ma hanno il grande merito di attrarre l'attenzione e di far pensare; il che non è poco. Per

quanto riguarda la sua preferenza per i dazi specifici, mi richiamo alla relazione scritta. La questione dell'evasione fiscale è questione di moralità, è questione di prevenzione e pena, è questione di organi di controllo. Possiamo avere fondate speranze che tutti questi vari aspetti siano considerati e migliorati.

La sua dichiarazione di protezionismo nel senso assoluto non è accettata dalla Commissione, la quale considera la protezione doganale come una necessità, quanto più possibile contingente, derivante dallo squilibrio esistente attualmente tra i costi di produzione nazionale e quelli esteri; necessità imposta dal problema della disoccupazione, che è il problema fondamentale, che è la piaga fondamentale della nostra economia.

E' su questo punto noi abbiamo diritto di parlare chiaro; altri hanno altri problemi, noi abbiamo questo; ma è il fondamentale, e abbiamo il dovere e il diritto di cercare di risolverlo con tutti i mezzi possibili. Se questo problema potesse essere risolto da un liberismo assoluto o da un protezionismo assoluto, credo che tutti noi saremmo pronti ad accettare il liberismo o il protezionismo più assoluti.

Ad ogni modo è quella dei costi di produzione la questione fondamentale della politica doganale. Questi elementi, infatti, non solo concorrono in larga quota a determinare il prezzo, che è la chiave di volta, il concetto che fa centro nello studio della politica economica, ma concorrono in modo assoluto nel determinare la convenienza economica e sociale di una data produzione per un dato Paese. È vero che la comparazione dei costi internazionali di produzione è compito difficile, come rileva la relazione ministeriale; più difficile oggi a causa delle recenti manipolazioni monetarie. Tuttavia è questo confronto di costi analitici che permette di decidere se un dato settore di produzione è suscettibile di miglioramento e di sviluppo con l'aiuto di dazi doganali (che fanno aumentare il prezzo delle merci estere) o se è da abbandonare, perchè passivo all'economia nazionale, considerata in tutti i suoi settori ed in tutte le sue esigenze. È questo elemento di giudizio che consente di fissare l'entità del dazio in modo che esso risulti sufficiente e non eccessivo. Perchè un eccesso di protezione doganale o una protezione statica creano sempre un circolo vizioso per l'aumento dei costi, per la indifferenza di uso degli accorgimenti tecnici nuovi, per la richiesta di protezione maggiore.

Purtroppo uno sguardo generale, un confronto tra i costi di produzione internazionale risulta per noi scoraggiante. Per fortuna possiamo sperare che questa gravissima situazione non sia insanabile, in quanto derivante in buona parte da fattori straordinari ed eliminabili.

Essi possono essere così elencati. Danni diretti od indiretti di guerra, tra i quali il regime autarchico che provocò una inflazione disordinata della industrializzazione, sia per quantità che qualità; ed il fatto di aver raggiunta quest'anno la produzione del 1938, malgrado questa precedente distorsione della industrializzazione, significa aver fatto un passo importantissimo. Ricordo poi la perdita o lo sviamento dei mercati internazionali, recuperabili soltanto per mezzo di un lavoro paziente e costante; l'invecchiamento delle attrezzature ed il loro logorio eccessivo durante il periodo della guerra; lo scarso rendimento della mano d'opera, fenomeno generale mondiale. Il rendimento della nostra mano d'opera si è ridotto oggi praticamente in certi settori a due terzi di quello dell'anteguerra ed il ritorno del rendimento ai valori pre-bellici (calcolando soltanto un terzo l'incidenza del costo di mano d'opera sul costo totale) ridurrebbe i costi di produzione di circa un nono, il che non è poco. Ricordo poi il costo esagerato del denaro, cui difficilmente al momento sembra si possa rimediare; l'azione deprimente del fisco attraverso l'I.G.E., che attualmente, così come è applicata, corrisponde ad un dazio sull'esportazione; l'incidenza dei dazi doganali sulle materie prime attraverso il diritto di licenza del dieci per cento, fattore che pesa sulla produzione, che deve essere esportata. Ed ancora ricordo la povertà del mercato interno, specialmente causata dalle aree depresse, che dovrebbero essere migliorate per diventare un mercato attivo; la difficoltà del mercato che è un po' anarchico e che non permette la standardizzazione della produzione, la quale fa diminuire i costi della produzione stessa. Ricordo infine la scarsità del capitale disponibile per

una vera industrializzazione. E qui giungiamo al problema grave degli investimenti.

Credo di poter affermare che in agricoltura — e l'ho già detto nella relazione — si potrà ottenere un reddito maggiore, ma difficilmente si potrà avere una maggiore occupazione. E ciò anche pensando di bonificare tutti i terreni che possono essere bonificati, anche pensando di introdurre nuovi metodi di coltura, anche pensando di introdurre dei nuovi prodotti più redditizi. Quello che fu definito il miracolo dell'agricoltura americana, cioè l'aver moltiplicato per quattro volte in pochi decenni la produzione, ha per base l'uso dei criteri a cui già ho accennato, vale a dire la meccanizzazione, la fertilizzazione, ecc. Ma in realtà con ciò si è piuttosto diminuito il numero degli agricoltori, di coloro cioè che lavorano direttamente nei campi.

Quindi l'industrializzazione resta per noi la via di elezione per togliere la disoccupazione. Ma l'industrializzazione richiede dei capitali fortissimi, che noi praticamente non abbiamo. Chi manca di capitali può supplire in parte, giocando sull'elasticità dell'uso combinato dei fattori di produzione; ma ben presto ogni tentativo di aumentare uno dei fattori di produzione porta ad un aumento notevole dei costi. Il problema dei capitali quindi sta alla base del miglioramento della nostra produzione e della diminuzione dei costi di produzione. Dove possiamo prenderli? Potremmo naturalmente pensare ad una tassazione quasi espropriatrice; ma praticamente in questo momento essa causerebbe l'isterilimento del risparmio, che sta riformandosi in maniera soddisfacente. D'altro canto dobbiamo riconoscere che il Ministro delle finanze ha dimostrato di avere tutte le intenzioni di colpire la ricchezza; ma dobbiamo anche ammettere che in buona parte la proprietà oggi non permette larghi margini e risulta un affitto della proprietà. Si può ricorrere alla inflazione, ma questa è forse la via che unanimemente non possiamo accettare, perchè dannosa per tutte le categorie e specialmente per quella della povera gente. D'altra parte l'economia italiana appena convalescente non può fare il lavoro di Sisifo, di continuare a fermare la caduta della lira e l'inflazione, o il lavoro di Penelope, continuando a ripetere quel che era già stato fatto.

C'è un'altra via possibile, ed è la via dei prestiti esteri. Il Pantaleoni diceva che quando un individuo o uno Stato hanno bisogno di capitali e non possono procurarseli mettendo le mani nelle tasche, o vuote, o scarsamente fornite, allora devono ricorrere ai prestiti. Lo Stato ai prestiti esteri. Ora anche qui c'è una certa difficoltà, perchè, come pel matrimonio, anche per un prestito bisogna essere d'accordo in due; chi domanda e chi dà. La storia insegna che i prestiti dati all'estero generalmente non rientrano integralmente; che per averli bisogna almeno fare delle concessioni, se non si vogliano perdere addirittura. Basta ricordare, a dimostrazione, i grossi prestiti francesi alla Russia zarista o i prestiti fatti dal Governo fascista alla Polonia, alla Rumania, alla Bulgaria e alla Spagna, che si sono polverizzati. Anche per i prestiti esteri, come per il risparmio, possiamo applicare il pensiero che una poetessa brasiliana applicava al rosaio: « Se a poseira se lembrasse des flores fanadas, nunca, nunca mais daria rosas ». (Oh, se il rosaio si ricordasse di tutti i fiori recisi, mai più, mai più metterebbe rose!)

In pratica debbono essere preparate le condizioni, che facilitino l'entrata del capitale straniero in Italia. In questo senso sarà compito del Governo di preparare una legislazione opportuna; sarà compito però nostro e specialmente della opposizione, se è d'accordo, di cercare di preparare quelle condizioni politiche e sociali che rendano più tranquillizzante l'entrata del capitale straniero in Italia. E in realtà noi abbiamo bisogno di questo capitale e di questi crediti, perchè oggi il credito è all'avanguardia e viene seguito dal risparmio e dalla produzione, che mantengono le posizioni conquistate da quello, a differenza di quanto avveniva nel passato.

D'altro canto, il dubbio, espresso da qualche oratore, tra cui il senatore Ricci, che il capitale straniero possa minare la nostra indipendenza, credo sia un dubbio più teorico che reale, perchè fu il capitale straniero che sviluppò parecchie delle nostre industrie, le quali sono ora italiane. Il capitale straniero, ad esempio, fu anche alla base della formazione di grosse banche, quale « La Commerciale »; che oggi è in mani italiane.

Ormai la pratica ha dimostrato vera e fondata la teoria dello Schacht il quale diceva che non è colui che riceve che si obbliga, bensì colui che dà; teoria espressa, in forma più arguta, anche da un nostro collega che disse che colui che dà deve almeno augurar vita e fortuna a colui che riceve, mentre il debitore generalmente si disinteressa della salute del creditore.

Naturalmente tutto questo programma richiede una certa forma di dirigismo, che dia certe direttive fondamentali, non rigide, ma che tendano ad uno scopo fissato. E la tariffa doganale generale sarà uno dei passi verso questo dirigismo non rigido da parte dello Stato. Io insisto sulle parole « forma non rigida » perchè credo di avere imparato qualcoso dal buon senso dei miei montanari. Essi non dicono « tutti gli uomini possono sbagliare », dicono addirittura « tutti gli uomini sbagliano ». Ora, gli errori dei singoli sono compiuti in direzioni differenti, hanno segno differente, positivo o negativo e nella somma si elidono, mentre quando c'è uno che si incarica di sbagliare per tutti, sbaglia in una sola direzione e quindi di più; e sono dolori, lacrime e sofferenze per la povera gente, che deve scontare questo sbaglio.

Quindi un indirizzo elastico, un indirizzo che riesca anche a correggere l'eventuale fase depressiva del ciclo economico, un indirizzo che permetta di sviluppare ulteriormente le nostre industrie ed anche la nostra agricoltura, un indirizzo infine che permetta specialmente di raggiungere, per quanto è possibile, quella piena occupazione, che oggi risulta la necessità fondamentale del nostro Paese.

Sull'intervento del senatore Pallastrelli ho già parlato quando ho risposto al senatore Medici. Vorrei far presente che non c'è antitesi necessaria tra agricoltura e industria, perchè questa fiorisce se ha un largo e ricco mercato agricolo che assorba i prodotti industriali, e quella fiorisce se ha una larga massa di lavoratori dell'industria, che assorba i prodotti della terra.

Il senatore Mentasti, come al solito concreto nelle sue proposte, ha esposto dei criteri per la fissazione dei dazi che meritano di essere presi in attenta considerazione. Egli ha fatto un quadro di tutti i settori dell'economia che non possono essere esaminati isolatamente per non condurci a conclusioni unilaterali che poi non si adattano più alle esigenze dei singoli settori. Penso che il concorso di uomini pratici di amministrazione, come ha dimostrato di essere il senatore Mentasti, potrebbe dare un prezioso aiuto al lavoro di preparazione e di esame dei dati da considerare per la soluzione dei singoli problemi.

Il senatore Guglielmone ha trattato della politica doganale in rapporto alla industria siderurgica. Sono d'avviso che proprio nel settore siderurgico sia necessario un esame approfondito della situazione e l'applicazione di una graduale diminuzione dei dazi, fissata fin da ora, al fine di togliere alla industria meccanica, navale, ecc. il peso dei costi eccessivi della materia prima. Il senatore Guglielmone ha espresso la speranza di un risultato vantaggioso raggiungibile attraverso il rinnovo delle attrezzature, la riorganizzazione delle aziende ed il lavoro di lima sui costi di produzione. Ho letto tempo fa uno studio americano sull'incidenza dei fattori geografico e dei trasporti sui costi di produzione. Ho visto un progetto di fondazione di nuovi altiforni in America per i quali si studiava l'ubicazione più opportuna in rapporto alla importazione dal Brasile della materia prima. Tutto questo indica altri elementi da tenere in considerazione per ottenere un miglioramento di questo settore, affinchè non continui a pesare sulla produzione industriale, come ha fatto finora. Penso che la siderurgia sia un campo in cui deve essere dimostrata l'applicazione dei princìpi di politica doganale enunciati dal Governo ed ho fiducia nel risultato finale.

Vorrei finire accennando a quella che è la vera novità di questa legge, cioè alla formazione di una Commissione interparlamentare che studi ed esamini i problemi riguardanti le tariffe doganali. È questa in realtà una vera novità, che è stata messa in penombra dall'aspetto politico del problema e dallo scontro degli interessi. Il Governo dimostra la volontà di far funzionare a fondo questa Commissione. Il fatto stesso di averle preparato una segreteria con comipti specifici sta a dimostrare che questa volontà c'è. Questa segre-

teria, che dovrebbe studiare le condizioni dei singoli settori e la struttura produttiva nazionale per un riesame generale della situazione, credo possa dare degli elementi concreti per la determinazione della tariffa doganale.

Commissione consultiva, dice l'opposizione, ed è vero: ma in realtà in tutti gli organismi è questione di uomini. Se i vostri rappresentanti ed i nostri in essa vorranno fare del buon lavoro, sarà un lavoro prezioso e decisivo per la ripresa dell'economia nazionale, per il miglioramento del tenore di vita della nostra gente ch'è lo scopo ultimo di ogni politica.

Ed è con questo augurio, con questa speranza e, direi, con questa certezza che la 5ª Commissione invita l'Assemblea ad approvare il progetto di legge. *(Vivi applausi e moltissime congratulazioni).*

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Ministro, dovrà portarsi a termine lo svolgimento di tutti gli ordini del giorno presentati.

Do facoltà di parlare all'onorevole Ruini per svolgere il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, mentre per ragioni d'urgenza dà corso al provvedimento per la nuova tariffa doganale, chiede al Governo di promuovere, in base ad una sua esposizione, una discussione generale su quanto concerne la politica internazionale degli scambi (accordi dell'Havana, di Annecy, fase nuova dell'O.E.C.E., trattative per accordi doganali regionali, ecc.) ».

RUINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sarò come al solito breve e cercherò di mostrare — è uno dei punti che svolgerò dopo le vacanze nella mia mozione sul lavoro legislativo — che è possibile anche in un rapido intervento dire qualche cosa. L'ordine del giorno che svolgerò è analogo a quello già presentato dal collega Parri, che anch'io avevo firmato. Chiede che appena sia possibile abbia luogo, in base ad una esposizione del Governo, una discussione generale sui problemi della politica economica internazionale e sull'indirizzo che deve seguire il nostro Paese. La necessità di tale discussione è risultata anche poco fa, dalla ampia e documentata relazione del collega Mott che, rivelando la sua competenza in questa materia, ha toccato temi che vanno al di là ma sono inscindibilmente connessi con quello della tariffa doganale. Noi non abbiamo ancora sotto gli occhi tutti gli elementi necessari; sono stati presentati all'altra Camera gli accordi di Annecy, ed a questa Camera la Carta dell'Avana, ma gli uni e l'altra non sono finora pubblicati. Sarebbe stato opportuno che fossero presentati e pubblicati tutti insieme, ad una sola Camera; la esigenza del coordinamento anche nel lavoro parlamentare è una mia idea fissa. Ad ogni modo li avremo davanti, questi elementi, per un colpo d'occhio d'insieme, nella discussione invocata dall'ordine del giorno.

Dichiaro subito che darò il mio voto al disegno di legge che ora esaminiamo perchè è necessario che noi abbiamo al più presto una tariffa doganale. È una necessità assoluta. Basterebbe il fatto che la nostra ultima tariffa è del 1921, ed anzi si riferisce per la sua preparazione ad una fase anteriore alla prima guerra mondiale, per riconoscere inevitabile tutto un aggiornamento tecnico. Ma vi ha di più; vi è stata di mezzo, in ogni angolo del mondo, l'economia di guerra che ha sostituito al sistema delle dogane quello delle chiusure e dei divieti e dei vincoli di mercato. Tariffe doganali come le nostre sono cancellate e inoperanti; e avviene, con una punta sottile di paradosso, che il ritorno all'arma dei vecchi protezionismi, il dazio, appare ora come un passo verso la libertà. Occorre una revisione profonda e un rifacimento della preesistente tariffa.

D'urgenza; e noi siamo in ritardo, l'abbiamo visto nei recenti rapporti di trattative internazionali. Non vi farò la loro storia. Mi basta ricordare che si è cominciato, nel solco degli accordi di Bretton Woods, a cercare di agire nel campo monetario, per rendere possibili e più agevoli gli scambi, ma si constatò che non poteva essere il primo passo (vi si torna ora a complemento del ciclo di altre misure necessarie); occorreva prima ancora — mediante l'abolizione del vincolismo quantitativo e l'adozione di meglio adatte e congegnate tariffe doganali — instaurare un regime di più liberi rapporti nel mercato internazionale. Tale esigenza portò sotto le ali dell'O.N.U., agli accordi

1947 di Ginevra, a cui l'Italia non partecipò essendo esclusa dall'O.N.U. Nacque l'I.T.O. (ci addentriamo nel mondo delle sigle più o meno oscure ed ermetiche); e vennero i convegni e la Carta dell'Avana a cui prese parte l'Italia; come partecipò nel 1948 alle trattative di Annecy; (siamo ormai ad una nuova formazione, il G.A.T.T.); ed è qui ad Annecy che risultò in viva luce l'inconveniente della mancanza di una nuova tariffa doganale. Si improvvisò una tariffa provvisoria, amministrativa; ma non era completa quando cominciarono i lavori, e i nostri rappresentanti si trovarono senza direttive precise (il Parlamento non era stato in alcun modo interpellato); la mancanza di una vera tariffa ci fu rinfacciata, e ciò si aggiunse alle difficoltà in cui eravamo perchè l'Italia, non partecipe all'O.N.U., è ammessa in queste organizzazioni secondarie per la porta di servizio, e ha bisogno (è stato detto) di pagare il suo biglietto di entrata. Malgrado tutto, la delegazione italiana non ha fatto un cattivo lavoro, e per quanti rilievi particolari si possano fare, il risultato complessivo è tale che l'Italia non potrebbe, senza un grave danno, rinunciarvi.

Ma non dobbiamo nasconderci la realtà. Mentre stiamo ora discutendo per predisporre la nuova tariffa, ci troviamo di fronte ad un fatto compiuto. Il convegno di Annecy è stato come un *rendez-vous* di Nazioni, per trattative simultanee bilaterali, che si traducevano poi, per l'influenza reciproca delle convenzioni, in una rete unica, che dovrà avere la sua espressione nell'Accordo generale fra le parti contraenti del G.A.T.T. Sta di fatto che, per conto nostro, in tale rete ormai consolidata, è già convenzionato circa un quinto delle cinquemila voci daziarie della nostra tariffa; e non sono le meno importanti; nè va dimenticate che riguardano ben metà delle nostre importazioni. Il Parlamento si trova dunque, per il ritardo finora verificatosi, con le mani legate. Ciò non l'autorizza a disinteressarsi. Anzi, per addivenire all'Accordo generale, per non esser tagliati fuori dal G.A.T.T., è di estrema importanza ed urgenza che l'Italia predisponga una regolare tariffa doganale.

La stessa importanza ed urgenza si manifestano in altri due campi concetrici, in cui si svolge l'attività delle trattative e degli accordi per rendere più libero il mercato internazionale. Oltre al cerchio mondiale dell'O.N.U., vi è quello europeo dell'O.E.C.E. Gli Stati Uniti d'America, per aiutare l'Europa, hanno messo la condizione che l'Europa realizzi nel suo seno, assieme ad un coordinamento negli investimenti, una liberalizzazione degli scambi. È in questa occasione che è venuta in prima linea l'espressione « liberalizzazione » o liberazione degli scambi; che — con una certa divisione di lavoro nel campo dell'O.N.U., ove si tende a temperare le tariffe daziarie — si esercita nel senso di togliere di mezzo le barriere e i vincoli quantitativi — i divieti, i contingentamenti, i permessi di importazione — e di ammettere insomma, senz'altro, a dogana le merci. L'azione liberalizzatrice si è svolta in tre tempi. Le Nazioni dell'O.E.C.E. dovevano, a settembre, aver realizzato un insieme di liberalizzazioni, che si è però risoluto in un processo d'inadempimento e di delusione, perchè le Nazioni hanno liberalizzate le merci che non si producono in Europa (tè, caffè) o quelle che hanno scarsa importanza, come ... gli asini. Si è ironizzato di questa liberalizzazione degli asinelli, esempio di un declamato sforzo! La seconda fase si sarebbe dovuta compiere in dicembre, con la liberalizzazione di metà almeno dei dazi nelle categorie delle materie prime, degli alimentari, dei prodotti finiti; energica e brusca amputazione che ha sollevato difficoltà; ed ecco appunto che si annuncia e si svolge il terzo tempo, di una soppressione più drastica e più totalitaria che l'America richiede. È evidente che, anche dal punto di vista del secondo cerchio, abbiamo bisogno, per orientarci e per non trovarci impreparati, di esser provvisti di una regolare tariffa doganale.

Nè l'esigenza vien meno, per il terzo cerchio; giacchè abbiamo un terzo cerchio, che è quello dei più ristretti tentativi di accordo internazionale fra due Paesi (unione doganale franco-italiana), o fra gruppi o « regioni », come dice la Carta dell'O.N.U., di Nazioni (quale il Fritalux). Come si fa a muoversi in questo labirinto dedaleo di trattative ed accordi senza avere una tariffa doganale?

Non solo necessità, dunque, ma urgenza estrema della tariffa. Conseguenza logica è che, per emanarla, dobbiamo adottare una pro-

cedura d'urgenza. Nessuno di voi penserà che si possa seguire la via ordinaria, e discutere qui in Assemblea (e così alla Camera dei deputati) cinquemila voci, una ad una. Bisogna seguire una procedura straordinaria. Quale? Ricorrere al decreto legge? Nella relazione all'altra Camera, per la minoranza, l'onorevole Pesenti ha sostenuto, sia pure polemicamente, che sarebbe via preferibile a quella che qui si propone. Assolutamente no. Si è più volte adoperato il decreto-legge per le tariffe, in passato; ma con la nuova costituzione non si ravvisano gli estremi per tale eccezionalissima procedura; altro è il decreto catenaccio ed altro la adozione di una tariffa doganale. E poi vi è una impossibilità pratica: la Costituzione prescrive che i decreti non convertiti in legge entro sessanta giorni cadono nel nulla; non si potrebbe compiere in sessanta giorni una revisione accurata e completa da parte di ciascuna delle due Camere. Ed allora? Vi sarebbe una seconda via; non esito a dichiarare che la preferirei ad ogni altra, se fosse possibile. Enrico De Nicola, maestro a tutti anche in queste materie, suggerì nella nostra Commissione di giustizia una procedura, per la quale, dopo una discussione in Assemblea generale per stabilire criteri e princìpi direttivi, si affiderebbe ad una Commissione permanente o speciale di formulare gli articoli — qui delle voci — da sottoporre poi all'approvazione dell'Assemblea senza discussione, con semplici dichiarazioni di voto. Procedura che ad una desiderabile sollecitudine congiunge pienezza di garanzie; e si è saviamente proposto di introdurla nei regolamenti delle Camere. Ciò è avvenuto per quella dei deputati, sollevando però una irriflessiva ed inconcepibile opposizione dell'estrema sinistra, che ha perfino abbandonato la Aula. Credo che ciò non avverrà quando discuteremo la modifica del nostro Regolamento, perchè il caso concreto delle tariffe doganali dimostra all'estrema che sarebbe il metodo migliore, in conformità della loro tesi; ma intanto la nuova procedura non è ancora sanzionata; nè mi nascondo che sarebbe da pensare, in ogni caso, ad una Commissione unica di membri delle due Camere. Resta una terza via, indicata dal disegno in esame, ed è la delega legislativa al Governo, puntualmente prevista ed ammessa dalla Costituzione. Senonchè il collega Domenico Rizzo ha con sottili ragionamenti elevata verso questo disegno denuncia di incostituzionalità. Per verità, i suoi ragionamenti sono troppo sottili, ed egli prova troppo quando sostiene che non si può procedere a delega legislativa, perchè non sono ancora in funzione la Corte costituzionale, che dovrebbe giudicare sulla costituzionalità della delega, ed il Consiglio nazionale dell'economia e lavoro, che è organo ausiliario del Parlamento in materie economiche. Se la tesi fosse esatta, non si potrebbe fare più alcuna legge, perchè tutte sono soggette ad impugnativa di incostituzionalità, ed il Parlamento dovrebbe cessare di funzionare come tale. Sarebbe un suicidio. Senza dubbio è da lamentare che Corte costituzionale e Consiglio dell'economia non siano ancora istituiti; ma il Governo ha da tempo presentato i suoi progetti, spetta al Parlamento deliberare. Del resto la Costituzione non stabilisce termine per l'eccezione di incostituzionalità di una legge; e la Corte, quando che sia istituita, potrà essere sempre investita del giudizio sull'eccezione indicata dall'onorevole Rizzo, che mi sembra ad ogni modo insostenibile, malgrado le altre ragioni che egli ha addotte.

Badiamo bene: non si può dire che il testo che ci è sottoposto per la delegazione sia legislativamente perfetto. Sono innegabili alcuni difetti. Il disegno dice che: « il Governo è autorizzato » ad emanare la tariffa; e sono concetto ed espressione inesatti; si autorizza il Governo ad emanare un regolamento, che è nella competenza del potere esecutivo; ma quando si tratta di affidare al Governo il compito di emanare atti di competenza del Parlamento, quale è la tariffa doganale, non è autorizzazione, è delega legislativa; nè è soltanto questione di parola e di forma: è una esigenza di tener fermi concetti ed istituti stabiliti dalla Costituzione; l'inesattezza della espressione, anche se non è autocostituzionale, va accuratamente evitata.

Un altro livello è da fare per il carattere di semplice « parere » che il disegno accentua nell'intervento della Commissione parlamentare per la tariffa doganale. Esso è qualcosa di più:

è una collaborazione ed insieme una vigilanza ed un controllo che il Parlamento esercita di fronte al Governo; ciò che è perfettamente ammissibile ed opportuno con un Governo di gabinetto in regime parlamentare. Comprendo che, data la figura della delega, non si potrebbe formalmente riservare alle Camere la ratifica o la conversione in legge della tariffa; ma vi sono modi di sostituire ad una esplicita norma giuridica, norme di prassi, o, come si dice, di « correttezza » costituzionale; come avverrebbe se (così mi auguro) il Governo dichiarasse di non scostarsi dalle proposte della Commissione, il cui parere diverrebbe « vincolante ». Oltredichè resta sempre al Parlamento la facoltà di intervenire e di esercitare il suo controllo, nelle forme normali dall'interrogazione all'iniziativa legislativa, quando dissentisse dalle decisioni governative sulla tariffa.

Un altro rilievo ancora — e qui il collega Rizzo appunta i suoi strali, ma va pur qui al di là del segno — è da fare sulla carenza di criteri e principi direttivi, che per la Costituzione il Parlamento deve indicare, nel dare una delega legislativa al Governo. Desidero precisare che vi può essere e vi è una imperfezione soggetta ad un giudizio tecnico-politico; non vi è una violazione costituzionale. Il collega Rizzo dice che manca la definizione dell'« oggetto », richiesta dalla Costituzione, e cita una dichiarazione del relatore Tosato alla Costituente secondo la quale si devono indicare oggetti, non materie. Posso assicurarlo che il Comitato di redazione, da me presieduto, intese, con la dichiarazione Tosato, evitare la cambiale in bianco dei pieni poteri, ed escludere delegazioni generiche, ad esempio, in materie agrarie, industriali, ecc., ma tenne conto nei suoi lavori, come ipotesi, delle delegazioni negli oggetti, dove possono essere tecnicamente opportune, come i codici e le tariffe doganali. La formula del disegno in esame, per la indicazione dei criteri e dei princìpi da seguire, può sembrare generica e poco determinata; si limita a dire che la tariffa deve essere conforme alle esigenze del consumo, del lavoro e della produzione, e deve tenere altresì conto dei progressi tecnici nei sistemi produttivi. Con buona volontà si può vedere in questa formula una certa preminenza delle esigenze del consumo, ed uno stimolo a perfezionamenti tecnici, contro la pigrizia degli imprenditori protetti nei loro impianti arcaici. All'altra Camera il Ministro Vanoni invocò che Commissione ed Assemblea suggerissero una formula migliore; e non fu suggerita. Ritengo, per mio conto, che si potrebbe introdurre qualche maggiore determinazione; ad esempio, distinguendo i criteri da adottare per le materie prime, per gli alimentari, pei prodotti finiti, e trasferendo nel testo dell'articolo alcuni dei princìpi sommari accennati dal Ministro Vanoni nella sua relazione nell'altra Camera. Una maggiore determinazione è possibile; ed io ed i senatori indipendenti, che abbiamo proposto tante altre cose, proporremmo anche questa, se non vi fossero le circostanze di sollecitudine ed urgenza della nuova tariffa, che vietano di rinviare la legge all'altra Camera, e di perdere ancora del tempo. La mia dichiarazione è esplicita: dato che non vi è incostituzionalità, perchè sono bene o male indicati criteri tecnici ed economici di qualche direttiva, noi — data l'urgenza — rinunciamo a presentare emendamenti di maggior precisazione. Non rinunciamo ad accennare quali sono le grandi linee cui deve attenersi la nuova tariffa.

Criteri tecnici vi sono. La tariffa deve essere formata prevalentemente di dazi *ad valorem*. Questo sistema ha inconvenienti; si presta ad elusioni ed a false fatturazioni e richiede un lavoro grave di valutazioni da parte degli uffici. Ma anche i dazi specifici hanno inconvenienti di eccessive discriminazioni e di elusioni. Ed è comunque decisivo che, per la influenza delle variazioni nei prezzi, specialmente d'origine valutaria, quasi tutti i Paesi si sono messi nella via dei dazi *ad valorem* e conviene anche a noi di seguirla. Il disegno di legge contiene due altri punti meritevoli di approvazione: la riducibilità graduale dei dazi per settori, al fine di smobilitare a tappe gli eccessivi protezionismi; e la sospendibilità temporanea, per arginare i contraccolpi di brusche variazioni di prezzi. Come congegni tecnici negli scambi internazionali, non va dimenticata la soppressione delle barriere e dei vincoli quantitativi — contingentamenti, per-

messi di importazione, diritti di licenza —; giacchè, senza tale soppressione, sarebbe una beffa la riduzione e la stessa soppressione dei dazi doganali. Le due leve — dazi e vincoli — debbono essere manovrate assieme, decisamente verso la meta della liberalizzazione.

Eccoci ai princìpi economici direttivi. La cosiddetta liberalizzazione degli scambi deve essere decisamente la meta. Non vi è da esitare. È una necessità storica, che si fa avanti, imperiosamente; ed anche se non lo volessimo, non ci potremmo sottrarre; tutti i Paesi vi sono sospinti, ed anche quando cercano di evitare e di salvaguardare i loro immediati interessi e protezionismi nazionali, sono travolti dalla corrente. Che se le resistenze palesi od occulte mandassero a vuoto lo sforzo di creare un mercato internazionale più libero, il mondo e sopratutto l'Europa vedrebbero chiuse le vie della salvezza. Si pone il dilemma: se non si va verso la liberalizzazione, si va fatalmente verso l'autarchia, di cui sapemmo il pericolo ed il disastro. Bisogna scegliere: nè liberalizzazione può significare, nella nostra fase storica, liberismo puro, di tipo cobdeniano, idealizzazione del *laisser faire* e del *laisser passer*; moltissimi se non tutti nella Aula saranno d'accordo nella mia concezione che liberalizzazione di scambi va intesa, oggi, sovratutto come « integrazione di mercati »; che non va lasciata automaticamente all'abolizione di tutti i dazi e di tutte le barriere, ma può implicare manovre economiche. È sulla intensità ed estensione di queste manovre che vi è dissenso, ma nessuno disconoscerà l'esigenza che la liberalizzazione sia concertata; e che occorrano interventi economici se non altro — lo ammettono anche i liberisti — per impedire l'azione di *trusts* internazionali monopolistici, che sono, come dentro i confini nazionali, uno dei due maggiori nemici di una ragionevole liberalizzazione. L'altro nemico sono le manovre corporative e pseudocorporative, per cui datori di lavoro e prestatori di lavoro si mettono d'accordo per imporre una protezione del loro settore, a danno degli altri. Specialmente per un Paese come il nostro, economicamente debole e con numerose zone depresse è necessario che la liberalizzazione e la formazione di mercati più vasti sia accompagnata da una politica nazionale ed internazionale di interventi e di investimenti, che preservi da immediati danni e prepari la elevazione e, in quanto occorre, la riconversione della nostra economia.

La liberalizzazione degli scambi e la integrazione dei mercati — che sono, lo ripeto, una esigenza storica — hanno nella loro immediatezza conseguenze economiche, che sono in più sensi benefiche all'assestamento produttivo, ma possono anche risolversi in variazioni brusche e dannose. Io (che sono Keynesiano, ma... non troppo) ricordo che Keynes a chi osservava che col puro liberismo tutto finisce con l'andare a posto, rispose: « sì, a lungo termine, ma intanto le economie saltano per aria e noi moriamo di fame! ». Ho sentito in quest'Aula l'amico carissimo Ricci esaltare il protezionismo e — fra parentesi — l'autarchia; mentre fuori di qui un altissimo economista ed uomo politico, a chi gli manifestava la preoccupazione che una liberalizzazione improvvisa e totalitaria facesse cadere industrie come la Fiat, replicò: « A te dispiacerebbe? A me no ». Sono *hinc inde* posizioni di cinquant'anni fa. Noi dobbiamo puntare risolutamente verso la liberalizzazione a fatti e non a parole; ma non possiamo camminare alla cieca; dobbiamo insieme alla smobilitazione doganale manovrare gli altri strumenti di politica economica che occorrono e giovano al nostro Paese. Se lo stato d'inferiorità in cui si trova di fronte all'estero il nostro Paese si può riassumere in tre cause principali: attrezzatura vecchia ed inferiore, mancanza di materie prime, eccesso di mano d'opera, non dobbiamo indulgere a quegli imprenditori e gruppi economici che se ne fanno un alibi per le loro ingiustificate protezioni. L'atteggiamento nostro deve essere reciso: dobbiamo spingerli a produrre a prezzi internazionali, a rinnovare gli impianti (si fossero più largamente e più rapidamente utilizzati a questo riguardo i *loans* dell'E.R.P.!); dobbiamo dare la sicura sensazione che l'età dei privilegi protezionistici, pigri ed addormentatori, è finita; ma ciò non ci autorizza a dimenticare gli altri due fattori: la povertà del nostro suolo e sottosuolo e la nostra sovrapopolazione.

Dopo i criteri tecnici e le direttive economiche giova un cenno, in punti sommari, alle linee di svolgimento della politica di liberaliz-

zazione. Primo: reciprocità; non possiamo abbattere barriere e dogane senza che gli altri Paesi facciano lo stesso. Abbiamo altresì da chiedere che non ci sia fatta disparità di trattamento; come per il carbone — che è la più essenziale delle nostre importazioni — che Inghilterra e Germania ci vogliono vendere a prezzi più alti che gli interni. Molto dobbiamo noi europei, pei loro aiuti, agli americani; ma se vogliono attuare le finalità del Piano Marshall, è necessario che riducano voci delle loro tariffe 1930 e che non adoperino con tanta sottigliezza e durezza l'arma del protezionismo amministrativo, con la quale la loro dogana riesce ad impedire, quando lo vuole, qualsiasi importazione. (Abbiamo proprio ora gli esempi del burro danese, di cui per le rimostranze dei produttori statunitensi fu arrestato il già concordato invio, del nostro pecorino, di cui sono bloccate partite perchè vi è anche un po' di latte vaccino). Secondo punto: gradualità; bisogna che noi italiani prendiamo in seria considerazione, e cerchiamo di attuare il sistema — proposto, se ricordo bene, al Consiglio dei Ministri da Tremelloni e Lombardo — di stabilire riduzioni graduali di dazi per date categorie, così che le imprese eccessivamente protette sappiano di dover produrre a prezzi meno alti se vogliono sopravvivere. Mi sembra al contrario non ammissibile un altro aspetto di gradualità che è stato introdotto in più voci della tariffa provvisoria, di modo che ad esempio il ferro greggio paga il 15, sbozzato il 20 e lavorato ad utensili o macchinari agricoli il 35 per cento; così il lino greggio il 15, il filato il 25 ed il tessuto il 35 per cento. Posso comprendere che si attenui l'onere doganale delle materie prime per le quali il produttore nostrano deve sostenere non lievi spese di trasporto dall'estero, ma non comprendo perchè in un Paese dove abbonda la mano d'opera, i dazi crescano, quanto più il lavoro è incorporato nel prodotto; sembra — è stato osservato — una confessione che i nostri industriali sono incapaci ed i lavoratori infingardi; si tratta in realtà di una protezione per la nostra attrezzatura insufficiente, e bisogna piuttosto procedere all'inverso e diminuire gradualmente il dazio per spingere a forme più economiche di produzione. Per ciò che riguarda il principio di gradualità, tutta la politica di liberalizzazione, che non si esaurisce in quella doganale, deve svolgersi con piani graduati, che il Governo ha il compito di predisporre fin da ora, e poi adattare secondo la realtà internazionale che si porrà in essere. Terzo punto: la liberalizzazione degli scambi va integrata con quella dei capitali e degli uomini. Se anche dell'esigenza che si aprano le porte alla nostra emigrazione non possiamo fare una pregiudiziale per entrare nelle trattative doganali, dobbiamo sempre ed in ogni momento battere su questo chiodo che è per noi essenziale. E se anche non possiamo farci illusioni su un rapido e largo accoglimento delle nostre istanze, dobbiamo suscitare in tutti la coscienza che, non solo nell'interesse degli italiani, ma di tutti, la trasferibilità del lavoro umano è necessaria come quella delle cose. Quarto ed ultimo punto — ricado nel mio ritornello — è che la questione doganale non può stare a sè; va coordinata ad una politica economica generale: la manovra dei dazi è un'arma che bisogna adoperare in senso liberalizzatore; non è la sola arma; e potrebbe da sola arrecare danni immediatamente sensibili più che i suoi reali vantaggi.

Politica economica interna: non esito a dichiarare che le chiare ed oneste linee tracciate dal Ministro Vanoni nella sua relazione alla Camera — che vorrei considerare come criteri e princìpi della delegazione legislativa — mi trovano consenziente. In agricoltura è da adottare la via intermedia che — fra le « battaglie del grano » col loro cieco protezionismo e l'abbandono della cerealicoltura di fronte al grano meno caro dell'estero — cerchi di conservare intensivamente la coltivazione del frumento nelle aree meno inadatte in modo da assicurarci un minimo di produzione nazionale. Consento che non si debbano difendere ad ogni costo i cereali minori; che siano esentati da ogni dazio i mangimi; che si aiuti e si sviluppi la zootecnia; al che naturalmente non basteranno manovre di dazi: occorrerà tutta una politica agraria di lavori, di investimenti, di stimoli. Anche per lo zucchero è giusto ciò che dice la relazione Vanoni: nessuna difesa particolare deve essere data all'industria trasformatrice perchè possiede o dovrebbe possedere un'attrezzatura moderna e adeguata ai costi internazionali; si potrà invece sostenere la col-

tura delle bietole, ma solo, anche qui, per terre che diano un certo rendimento. Non è il caso di riassumere in questa occasione le direttive per le industrie; vi sono situazioni complesse e varie, che ci mettono in inferiorità di fronte all'esterno e giova che la liberalizzazione sia graduale ed avveduta; ma fin da principio bisogna che sia decisamente colpita la consuetudine e la *forma mentis* di alcune categorie industriali che contano sulla protezione e sull'aiuto statale per la loro situazione di privilegio. « Passaggio graduale ma il più possibile rapido » dice bene la relazione Vanoni. Per la siderurgia l'attuazione sollecita del piano di rimodernamento degli impianti consentirà di avviarci fin da ora all'abolizione dei dazi protettivi; e con l'alleviamento che ne deriverà all'industria meccanica la liberalizzazione si estenderà anche ad esse; sempre con lo sprone della riconversione e dell'attrezzamento; che anche per gli altri rami d'industria deve essere (sia detto una volta ancora), accanto alla liberalizzazione, l'altro binario della nostra azione economica all'interno, nel quadro di quella politica produttivistica di cui parlai più volte al Senato.

Poche parole da ultimo sulla politica economica internazionale in cui si deve inserire la liberalizzazione. Per i tre « gironi » che ho accennato — il più ampio dell'O.N.U. e del G.A.T.T., l'altro europeo dell'O.E.C.E. e del Consiglio d'Europa, il terzo degli accordi regionali come il « Fritalux » — attraversiamo un momento veramente cruciale e decisivo. Ben pochi mesi ci separano dall'accordo generale del G.A.T.T. Si riuniscono in questi giorni a Parigi le nuove assise dell'O.E.C.E.; che è ormai in crisi, e speriamo sia crisi di sviluppo. Non è una *boutade* dire che è in questione la sorte dell'Europa. Crisi dell'O.E.C.E. non vuol dire fallimento degli aiuti E.R.P. senza dei quali i Paesi europei avrebbero dovuto sopportare ben più gravi sofferenze e miserie. Attendo sempre dai negatori dell'aiuto americano la dimostrazione di ciò che avremmo potuto fare se ci fosse mancato. La crisi c'è nel senso che i Paesi europei non si sono messi d'accordo sulle due cose che gli Stati Uniti richiedevano: coordinamento degli investimenti e liberalizzazione degli scambi; linee unitarie di politica economica europea. Quando l'America ci chiede ciò, lo farà anche per interessi economici, perchè alla sua sovraproduzione serve il mercato europeo; ma le gioverebbe più un mercato debole, disunito, di tipo coloniale, si sarebbe lavate le mani se non vi fosse stato l'interesse politico di rafforzare l'Europa, perchè non sia assorbita economicamente e politicamente dalla grande antagonista, la Russia. Se non ci siamo messi d'accordo, la colpa è in piccola parte degli americani stessi che non sanno sempre adoperare i modi più adatti, ma è essenzialmente degli europei che, divisi e straziati nei loro interessi, non sanno elevarsi ad una visione più alta della necessità assoluta d'accordo. L'Europa deve approfittare di questa congiuntura dell'aiuto americano per cercare di rifarsi le ossa. Ripeterò, sino alla sazietà, perchè vorrei che si imprimessero nella memoria di tutti, le cifre che indicai altre volte al Senato. L'Europa, che nel 1870 dava circa il 70 per cento della produzione del mercato, scesa al 45 prima dell'altra guerra, è oggi tra il 20 e il 25 per cento. Mentre dieci anni fa, prima dell'altra guerra, di fronte a 100 di produzione europea, il Nord America produceva circa 75 nell'industria e 45 nella agricoltura, oggi produce quasi 150 nell'industria e 75 nell'agricoltura. Ancora: un lavoratore americano produce quattro volte di più nell'industria, sei nell'agricoltura che un lavoratore europeo, ciò che dipende soprattutto dalla migliore attrezzatura e dall'ambiente economico generale. L'Europa è in declino, l'Europa ha bisogno di unire i suoi sforzi e d'integrare i suoi mercati e di una politica economica più unitaria. È una condizione urgente ed indeclinabile di salvezza.

Che cosa avviene ora, mentre si parla, a Parigi? Gli amministratori dell'E.C.A., consapevoli dello stato d'animo del Congresso e del popolo americano, restio a concedere gli aiuti residui fino al 1952 (e quelli più in là che saran pure necessari) se l'Europa non dà prova di uno sforzo di unione economica, insistono drasticamente perchè questo sforzo si compia. L'Inghilterra, la quale teme che una realizzazione di unità europea possa pregiudicare i suoi rapporti col Commonwealth, sembra invece proporre una specie di Patto Atlantico

economico, del quale dovrebbe far parte anche l'America; ma io non lo credo attuabile nè desiderabile: l'Europa diventerebbe un'appendice economica degli Stati Uniti e un po' dell'Inghilterra; per mio conto non devio dall'idea che l'Europa deve pensare a se stessa ed utilizzare gli aiuti americani per rendersi, in quanto è possibile, meno dipendente dalla stessa America. Si è accennato ad affidare la direzione dell'O.E.C.E. a Spaak, che è il presidente dell'Assemblea di Strasburgo; sarebbe molto opportuno per l'indispensabile coordinamento fra l'organismo economico già in funzione dell'O.E.C.E. ed il Consiglio d'Europa, che ha anche finalità di organizzazione politica europea, perchè l'economia non può, anche nel campo internazionale, prescindere da impulsi politici. Non so cosa avverrà. Penso che sia necessario andar d'accordo con l'Inghilterra, sotto tutti gli aspetti; ma — se essa non si decide in senso più decisamente organizzativo per l'Europa — ritorno a quella che mi sembrò fin da principio la via migliore: realizzare un'unione europea continentale fra Italia, Francia, Benelux, Germania, e poi stipulare accordi, diremo così, interfederali, o di secondo grado, con l'Inghilterra che è Europa ma è anche Commonwealth, e poi, quando sarà possibile, con la Russia, che è Europa, ma è anche Asia.

L'Unione europea continentale senza Inghilterra e Russia sarebbe già un'Unione « regionale ». Sono in corso trattative di vari Paesi per più immediate e dirette intese doganali. È il terzo « girone ». Si è stipulata da tempo, ma va a rilento, l'intesa del Benelux; si è tentato ma non sembra che cammini l'Uniscan fra Inghilterra e Paesi scandinavi; purtroppo l'unione franco-italiana ha subìto colpi d'arresto; nè so se continueranno gli approcci per quella intesa fra Francia, Italia e Benelux, che va sotto il disgraziato nome di Fritalux; (altri han proposto Benefit, Finebel; ma non è questione di nomi); la difficoltà è nella sostanza, e viene non solo da una posizione speciale dell'Olanda, che gravita piuttosto verso l'Inghilterra ma dai particolarismi degli interessi dei Paesi che trattano e che non sentono ancora abbastanza la necessità dell'Unione. Esorto il Governo ad agire risolutamente, valendosi di elementi e di organi adeguati, in ciascuno dei tre gironi. Non vorrei che avvenisse come per l'E.R.P.; dove è mancato un controllo ed una discussione generale da parte del Parlamento. Finisco dove ho cominciato, invocando che alla ripresa dei nostri lavori, dopo il rimpasto governativo, abbia luogo la discussione invocata dal mio ordine del giorno. Intanto, pur rendendomi conto della diversità di posizioni politiche fra i settori di questa Aula, oso sperare che si elevi in questo momento un voto ed un'approvazione comune: che l'Italia conduca una politica economica di libertà e di integrazione di mercato, che è prova di solidarietà internazionale e garanzia di pace. (*Vivissimi applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il senatore Fortunati ha presentato insieme ai senatori Grisolia, Ruggeri e Morandi il seguente ordine del giorno che deve intendersi già svolto nel corso del suo intervento nella discussione generale:

« Il Senato della Repubblica ritiene che la delega chiesta dal Governo per l'emanazione di una tariffa doganale non possa essere accordata se non previo esame di massima, da parte del Parlamento, delle tariffe, delibera di non passare all'esame degli articoli del disegno di legge e passa all'ordine del giorno ».

Il senatore Bosco, insieme ai senatori Jannuzzi, Lepore, Giardina, Russo, Vaccaro, Lanzara, Focaccia, Salvi, Casardi e Angelini ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, in relazione all'articolo 3 del disegno di legge relativo a " Delegazione al Governo di emanare una nuova tariffa generale dei dazi doganali ",

fa voti che nella composizione della Commissione parlamentare in esso prevista sia tenuto adeguato conto degli interessi particolari del Mezzogiorno e delle Isole in ordine alle tariffe doganali ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BOSCO. Onorevoli colleghi, la importanza della tariffa doganale in ordine all'economia prevalentemente agricola del Mezzogiorno è stata già sufficientemente rilevata

in quest'Aula specialmente con gli interventi dei senatori Ziino e Medici. Mi permetto di ricordare che il grande meridionalista Giustino Fortunati scrisse e disse che il maggior male all'Italia meridionale era venuto da alcuni trattati di commercio e dalle tariffe doganali che non tenevano sufficientemente conto degli interessi del Mezzogiorno. Alcuni colleghi avrebbero voluto apportare un emendamento all'articolo 3 del testo del disegno di legge pervenutoci dalla Camera dei deputati per qualificare la rappresentanza regionale dei senatori e dei deputati che faranno parte della Commissione parlamentare. Poichè questo sistema avrebbe ritardata l'attuazione della legge e quindi dell'entrata in vigore delle nuove tariffe doganali, ci siamo limitati a presentare l'ordine del giorno del quale l'onorevole Presidente ha dato testè lettura.

Sotto l'aspetto di raccomandazione ritengo che il Senato vorrà approvare questo ordine del giorno. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Carelli per illustrare il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, considerata la opportunità di permettere alla Commissione parlamentare, di cui all'articolo 3 del progetto di legge, una più operante funzionalità, rivolge al Governo viva raccomandazione perchè inviti la Commissione stessa, non solo ad esprimere il proprio parere sui problemi in esame, ma a collaborare attivamente alla emanazione della tariffa doganale nonchè alla formulazione dei criteri di sospensione o di graduale applicazione di essa ai sensi e nei termini dell'articolo 2 della legge medesima ».

CARELLI. La raccomandazione nel mio ordine del giorno rivolta al Governo ha lo scopo di permettere alla Commissione parlamentare di cui alla legge in esame, la piena collaborazione nella delicata ricerca di una regola legalmente determinata per il pagamento delle imposte di confine e nella articolazione di una opportuna legge di tariffa, sì che i dazi fiscali e i dazi economici, nonchè quelli indicati come dazi specifici ed *ad valorem* rispondano a reali esigenze della nostra economia. Importante e delicata funzione quella della Commissione; ed a mio avviso non potrebbe essere diversamente segnalata l'opera intesa a orientare la nostra politica doganale, a forgiare cioè lo strumento atto sì ad allontanare l'ormai vieto nazionalismo economico, ma anche ad affiancare una oculata politica della produzione, del lavoro e mercantilistica, nella considerazione che in un Paese a popolazione densa come il nostro e in un periodo di depressa economia il mantenimento delle imprese acquista un immenso valore sociale e politico.

La Commissione parlamentare quindi più che utile deve ritenersi indispensabile; e la sua elevata funzione deve rispondere ad un sano ed operante spirito di collaborazione. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Esaurito così lo svolgimento degli ordini del giorno, rinvio il seguito di questa discussione alla seduta pomeridiana.

Alle ore 16 seduta pubblica con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (ore 12.45).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti